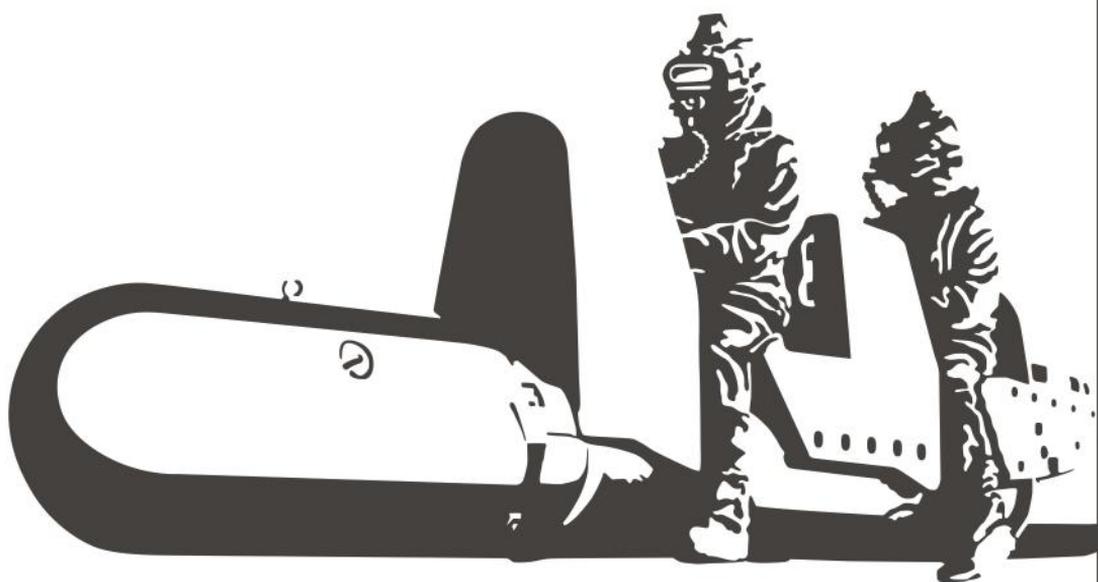


L A S T O R I A • L E S T O R I E

I V O L T I D E L F A S C I S M O



MASSIMILIANO CAPRA CASADIO

**STORIA DELLA
X^a FLOTTIGLIA
MAS**

1943-1945

BUR
Rizzoli

MASSIMILIANO CAPRA CASADIO

**STORIA DELLA
X^A FLOTTIGLIA MAS**

1943-1945

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-15687-5

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: maggio 2021

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Storia della
X^a Flottiglia Mas

*Premessa**

Quando nacque l'idea di questa ricerca storica, all'interno delle stanze del Dipartimento di discipline storiche di piazza San Giovanni in Monte a Bologna nell'inverno fra il 2004 e il 2005, ed elaborata originariamente nell'ambito di una tesi di laurea per il corso allora quadriennale di Storia contemporanea, il dibattito sull'ultimo rigurgito del fascismo con l'esperienza della Repubblica Sociale Italiana era entrato da tempo in una fase indubbiamente più matura, rispetto alle letture che avevano dominato la storiografia perlomeno fino agli anni Settanta e che ne avevano offerto delle opzioni più che altro ideologiche, e aveva già prodotto un numero di studi ricco, di assoluto e riconosciuto valore. Tuttavia, parallelamente, non si era ancora placato il discorso sul «revisionismo» che stava ormai divampando da diversi anni e che aveva visto porre al centro della discussione il tentativo di numerosi osservatori o studiosi di rivedere o addirittura di rimescolare radicalmente le varie posizioni ideali, politiche o morali che, almeno fino a poco tempo prima, avevano retto le letture del fascismo nel cinquantennio postbellico. Qualche anno prima, nel 2001, era giusto uscito un libro, scritto da Paolo Mieli, che aveva cercato di fare il punto della situazione e nel quale si sosteneva che la qualifica di «revisionista», particolarmente negli ambienti storiografici d'ispirazione marxista, era divenuta una sorta di marchio d'infamia che aveva ormai finito per coinvolgere indistintamente sia l'inquietante deriva del negazionismo, che quegli storici i quali, liberamente e onestamente, avevano invece spinto la

* Premessa all'edizione Mursia 2016.

loro analisi in direzioni alternative rispetto alla «vulgata tradizionale», mettendo in «discussione le precedenti visioni dei fatti», per provare a «illuminare con un fascio di luce le vicende coperte dal buio dell'oblio». ¹

In Italia il dibattito sul revisionismo era iniziato alle soglie degli anni Settanta, e si era innescato a partire dallo scalpore suscitato da due delle pubblicazioni più controverse di Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo* del 1969 e la sua celebre *Intervista sul fascismo* del 1975, nella quale lo studioso aveva sostenuto senza mezzi termini che il «fascismo storico» era oramai un fenomeno «morto» e «irresuscitabile», una «pagina chiusa» della storia italiana e che, proprio per questo, era divenuto «possibile studiarlo storicamente, con un metodo e una mentalità storici», al punto che il fascismo stesso andava, perciò, ripreso e «rivisitato, ristudiato, col maggior distacco, con la maggior serenità critica possibile». ² Come ha ben messo in luce Alberto De Bernardi nell'Introduzione alla seconda edizione del suo volume dedicato al fascismo come problema storico, *Una dittatura moderna*, da allora l'impossibilità del «superamento della prospettiva metodologica imperniata sulla discriminante revisionismo-antirevisionismo» ha finito per costituire, nel nostro Paese, un «ostacolo insuperabile per l'avanzamento degli studi» sul fenomeno del fascismo stesso e di tutte le sue molteplici componenti, sia per quel che concerne l'accoglimento delle «suggestioni che provenivano dagli studi internazionali», sia per quel che riguarda gli approdi più recenti appartenenti alle «ricerche della nuova storiografia italiana». La difficoltà tutta italiana nell'imboccare una «pista feconda per pervenire a una più profonda conoscenza del fascismo e della sua natura di fenomeno storico» ha così determinato il profilarsi di due letture antitetiche, entrambe però convergenti a depurarlo da alcune delle sue caratteristiche di base. Se, da un lato, infatti, l'interpretazione corrente appartenente al paradigma storiografico antifascista ha per lungo tempo voluto negare gli aspetti di novità e di modernità della dittatura, leggendo il fascismo stesso come un prodotto della storia che si è collocato in sostanziale continuità con «un'Italia profonda, "barbara" e conservatrice, clericale e antimoderna» che gli preesisteva, o come l'evoluzione più brutale di un certo conservatorismo al servizio del grande capitale; dall'altro, il revisionismo appannaggio di alcuni storici per così dire militanti, provenienti cioè «dal-

le fila del neofascismo», ha dato credito a una «memoria edulcorata» del Ventennio, la quale ha sostenuto l'esistenza di una sorta di «dittatura "benevola"» da cui erano «espunti l'uso della forza contro gli avversari, l'esilio e il confino contro gli oppositori, la violenza contro le minoranze e le popolazioni colonizzate, il razzismo».³ Negli anni a cavallo fra il Novecento e il XXI secolo, oltretutto, le polemiche talvolta anche feroci che hanno contraddistinto le discussioni sul revisionismo sono fuoriuscite dall'angusto ambito del confronto storiografico per assumere una dimensione ben più ampia, tale da raggiungere l'interesse dell'opinione pubblica a livello nazionale, con il solo risultato che la ricerca storica ha perso progressivamente d'importanza rispetto a una dimensione pubblica in cui lo studio e la rappresentazione del passato hanno assunto connotati sempre più ideologici e politici. La visione del fascismo come dittatura sostanzialmente benevola, infatti, è stata accreditata persino dall'allora primo ministro Silvio Berlusconi, in un'intervista concessa alla stampa anglosassone, mentre esponenti più o meno in vista del governo di centrodestra, si sono spinti a chiedere una profonda revisione dei testi scolastici, a loro dire esageratamente infusi da impostazioni ideologiche derivate dalla tradizione della sinistra politica. Dall'altro lato della barricata, invece, contributi importanti ai fini di un'indagine più serena, approfondita e pacata sulla storia dell'Italia nell'intero periodo del Ventennio e di tutte le sue molteplici componenti, seppur legittimamente discutibili, come quelli di Renzo De Felice o di Ernesto Galli della Loggia, due studiosi addirittura accusati di proto-fascismo, sono stati lungamente osteggiati in nome di quella che Michele Brambilla ha chiamato una «storia dogmatica, indiscussa e indiscutibile». Secondo Paolo Mieli questa vera e propria incrinatura nel confronto storiografico italiano, impostata essenzialmente su basi ideologiche, che ha portato a un utilizzo «improprio e calunioso del termine "revisionista"», deriverebbe, in prima istanza, «dal timore che un nuovo punto di vista sul passato possa comportare un nuovo punto di vista sul presente». In altre parole, una certa tradizione di sinistra si sarebbe costituita come eminente custode della «storiografia ortodossa», pronta a lanciare anatemi e scomuniche «verso coloro che portano nuove interpretazioni del passato», per timore di un rigurgito neofascista sempre possibile nel nostro Paese, non avendo in sostanza accettato la tesi defelicianiana del fascismo or-

mai morto e per questo storicamente analizzabile con la massima serenità.⁴

Nel momento in cui, da giovane appassionato di storia contemporanea, mi sono per la prima volta approcciato al tema della Decima Flottiglia MAS, del ruolo, delle azioni e del pensiero del principe Junio Valerio Borghese e delle ragioni che hanno portato qualche migliaio di ragazzi ad arruolarsi tra le sue file, ero consapevole della vivacità, delle novità e delle fondamentali rivisitazioni che stavano investendo il dibattito sull'esperienza della Repubblica Sociale Italiana. Tuttavia, sicuramente per mia responsabilità, o meglio per una buona dose d'inesperienza, ero invece molto meno conscio della portata dello scontro sul revisionismo, sulle matrici tradizionali e ideologiche che lo sostenevano e persino sulle valutazioni morali che certe posizioni avrebbero comportato per la diretta conseguenza di mettere in discussione i fondamenti valoriali stessi della nostra Repubblica. A me, allora, quello scontro feroce sulle modalità con cui rivedere l'intero periodo del fascismo sembrava un argomento dal respiro e dalla portata troppo ampi, implicante una straordinaria complessità di temi, di riferimenti e di rimandi storici. Lo vedevo, quindi, come una questione manipolabile con consapevolezza, in tutte le sue possibili diramazioni, solo da parte di grandi e navigati storici, gli unici che avrebbero potuto in qualche modo cimentarvisi, e per il quale io, da giovane laureando, non possedevo ancora né le competenze necessarie, né tantomeno la rilevanza di studi richiesta. La mia formazione storiografica, sull'Italia nella storia contemporanea, sulla storia dei partiti e dei movimenti politici e sulla storia della Seconda guerra mondiale, era avvenuta sulla base di alcune delle grandi narrazioni che avevano trasformato la mentalità e il modo in cui gli storici avrebbero guardato al periodo fra le due guerre. Avevo a lungo studiato e mi avevano profondamente affascinato e impressionato, naturalmente, le opere di Renzo De Felice, quelle di Emilio Gentile, di George L. Mosse, di Angelo Del Boca, di Giuseppe Parlato, di Marco Tarchi, di Juan J. Linz, di Zeev Sternhell e di Giorgio Galli, ma soprattutto di Claudio Pavone, a cui, come scrive Paolo Mieli, va riconosciuto il «merito di aver aperto la strada a coloro che nella Sinistra storiografica erano disponibili ad andare a guardare anche l'altra parte di verità» e di aver sdoganato l'interpretazione degli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale nelle vesti

di una guerra civile. Mi ero immerso anche nelle ricerche più recenti di Luigi Ganapini, di Mariuccia Salvati e di Dianella Gagliani, di cui avevo avuto persino la fortuna e il privilegio di poter seguire i corsi. Forse ingenuamente, una volta deciso, assieme a Valerio Romitelli e a Mirco Dondi, che erano i miei docenti, di provare a ricostruire la storia della Decima, maturai l'ambizione di poter partecipare, con il mio modestissimo contributo, a quell'«affascinante compito storiografico» di cui aveva parlato proprio Claudio Pavone e che consisteva nel «mettere in rapporto l'immagine globale che la RSI voleva dare di se stessa e ai propri nemici con le sue articolazioni interne». ⁵ In altre parole, ero persuaso della necessità di poter allargare la conoscenza di quel funebre romanticismo fascista che fu la RSI attraverso la disamina e l'indagine delle sue molteplici ed eterogenee frammentazioni, sia ideologiche che combattentistiche, e di cui la Decima rappresentava uno spaccato di non poca importanza. Con tutta l'ingenuità e l'im maturità professionale che appartenevano a un giovane studioso, la mia visuale era probabilmente limitata al difficile e imponente compito che mi aspettava e all'immensa mole di documenti con cui mi sarei dovuto cimentare. Un materiale che in me suscitava già emozioni intense, poiché mi forniva l'occasione per potermi immergere in carte e in memorie che m'illudevano di partecipare alla ricostruzione di un passato lontano e vicino allo stesso tempo. Entrare a lavorare all'Archivio Centrale dello Stato, e respirare quell'aria di carta stantia, antica e ammuffita; scartabellare i faldoni dell'epoca; leggere quegli atti e quelle relazioni che da tutta l'Italia del Nord giungevano a Salò; toccare con mano le annotazioni a penna di Mussolini; registrare e confrontarmi con le memorie, i ricordi, le emozioni, le parole scritte alla famiglia sulla dura vita al fronte e le considerazioni sulla guerra dei marò della Decima; erano tutte attività intellettuali che mi davano l'impressione di stare partecipando, per la prima volta, a quella straordinaria impresa cumulativa della razza umana che è la ricostruzione storica e che costituisce, come ebbe a scrivere Alessandro Manzoni nelle pagine che aprono i *Promessi sposi*, una «guerra illustre» contro l'oblio a cui il tempo condanna le nostre azioni, «perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia». ⁶

In parole povere, in quel momento, non avevo alcuna aspettativa,